

GIUSTIZIA E GIOVANI

Aspettative, intenti, realtà nell'approccio dei giovani magistrati e avvocati al mondo reale della giustizia

GIUSEPPE SEPE – IRMA CONTI

Un bilancio dei primi sei anni di attività in Magistratura non può non muovere dalla considerazione che lo svolgimento di una funzione così importante e delicata comporta, per chi la vive direttamente, una quotidiana lezione di umiltà, per quel senso di perenne inquietudine intellettuale che connota l'assunzione di qualsiasi "decisione".

Se è vero che sei anni di funzioni non sono sufficienti a formare un magistrato esperto, è anche vero che sono bastevoli almeno per comprendere quanto sia lungo e accidentato il percorso che conduce l'Uditore Giudiziario (oggi Magistrato Ordinario in Tirocinio), fresco di nomina, ad impadronirsi dei vari "mestieri" del magistrato, nei diversi ruoli e funzioni svolte.

Per un giovane magistrato destinato, in prima assegnazione, ad una sede "di frontiera" del meridione, il percorso iniziale è indubbiamente impegnativo, dal punto di vista sia professionale che personale, anche a causa delle difficoltà di ordine pratico determinate dall'improvviso stravolgimento della propria vita quotidiana.

Devo dire che, da ultimi arrivati, si ha il privilegio di guardare la macchina giudiziaria da una visuale priva di preconcetti ed improntata ad un sano pragmatismo. Il panorama non è però incoraggiante. Colpisce — tra l'altro — il fatto che, nonostante gli intenti del Consiglio Superiore della Magistratura in materia di formazione, mancano ad oggi delle "linee guida" sull'organizzazione del lavoro del Giudice, tanto che spesso prassi di segno diverso vengono adottate nei medesimi uffici giudiziari, determinando il comprensibile disorientamento del foro ed una certa

resistenza da parte di tutti gli attori del processo ad adeguarsi a comportamenti virtuosi, se ciò può comportare la rinuncia a più convenienti, ma inefficienti, consuetudini.

Vero è che, a beneficio della collettività, ogni magistrato, quale interprete della giurisdizione diffusa, gode di massima autonomia ed indipendenza e che questo peculiare *status* si riverbera sulla concreta gestione del lavoro, ma, ferme tali prerogative, è tempo di introdurre protocolli condivisi e vincolanti in tema di organizzazione del lavoro, nonché canali ufficiali informatici di scambio di dati tra magistrati e avvocati, non essendo sempre opportuno delegare l'attuazione dei profili organizzativi alla capacità e buona volontà dei singoli anche perché, in determinati contesti, prassi deteriori, superficialità e scarse attitudini fanno da freno alla virtuosa introduzione di modelli comportamentali più efficienti.

Spesso l'assegnazione ai magistrati più giovani di ruoli gravosi, poco ambiti e mal gestiti, le cui pendenze eccedono un ragionevole carico di lavoro, talvolta in sezioni distaccate, ove spesso manca persino la possibilità di un proficuo confronto di opinioni con i colleghi, non solo è inopportuna, comportando l'affidamento dei compiti più difficili ai magistrati meno esperti, ma è anche mortificante, qualora si accompagni ad ingiustificate disparità di trattamento nella divisione del lavoro. Tutto ciò, peraltro, rischia di comportare una demotivazione per il giovane magistrato che, in breve tempo, passa dall'entusiasmo che caratterizza l'assunzione delle funzioni alla sensazione di non riuscire a far fronte alla mole di procedimenti e sentenze da depositare, senza che, per converso, si realizzino benefici tangibili per l'ufficio.

Se da un lato l'esperienza di lavoro in un ufficio di piccole dimensioni è altamente formativa ed intellettualmente stimolante, poiché "costringe" ad affrontare continuamente questioni nelle materie più disparate, dall'altro lato un organico ridotto comporta difficoltà organizzative di non poco momento. Ad esempio, nei tribunali organizzati in un'unica sezione alla tendenziale impossibilità di assicurare una congrua specializzazione in materie omogenee — che, inevitabilmente, si riflette sul piano della produttività — si accompagna l'obiettivo difficoltà di gestire con efficienza l'attività giudiziaria. Invero, a fronte di un limitato numero di giudici in pianta organica, non sono infrequenti casi in cui per effetto del sistema delle incompatibilità che caratterizza il processo penale, non risulta possibile la formazione del collegio penale per processi

che riguardano imputati di reati connessi o collegati ad altri sui quali il Tribunale abbia già giudicato, con la necessità di ricorrere all'applicazione di magistrati provenienti da altri uffici giudiziari del distretto.

La situazione descritta si è aggravata, peraltro, all'indomani dell'approvazione della riforma dell'ordinamento giudiziario, per effetto dell'introduzione del divieto per i magistrati ordinari all'esito del tirocinio di esercitare funzioni requirenti ovvero funzioni giudicanti penali monocratiche ed della previsione di limitazioni — anche geografiche — per il passaggio da funzioni giudicanti a funzioni requirenti e viceversa (art. 13, comma 2, del decreto legislativo 5 aprile 2006, n. 160).

Poiché le limitazioni concernenti l'esercizio delle funzioni requirenti hanno rischiato di determinare una sostanziale "desertificazione" degli uffici di procura specialmente nelle sedi meridionali, tradizionalmente riservate, in quanto poco ambite, ai magistrati di prima nomina, il legislatore è corso ai ripari prevedendo, in extremis, una deroga al divieto di destinazione dei giovani colleghi al termine del tirocinio a posti requirenti. In particolare con l'art. 3-bis del d.l. n. 193 del 29 dicembre 2009 è stato consentito al CSM di attribuire esclusivamente ai magistrati nominati con d.m. 2 ottobre 2009 le funzioni requirenti al termine del tirocinio, anche prima del conseguimento della prima valutazione di professionalità.

È rimasto, tuttavia, inalterato il rigido divieto per i magistrati al termine del tirocinio di svolgimento delle funzioni giudicanti monocratiche penali. A questo proposito, senza volersi intrattenere sulla dubbia giustificazione razionale di simili limitazioni (che finiscono, se non altro, per consentire ad un giudice onorario la celebrazione di processi penali monocratici vietati a un magistrato togato, al quale, pure, è consentito di presiedere il collegio giudicante) mi sembra necessario evidenziare che, negli uffici di piccole dimensioni, tali divieti finiranno, se non tempestivamente corretti, per provocare una inevitabile paralisi della giurisdizione penale. È noto, infatti, che gli unici magistrati disposti a trasferirsi in tali sedi sono i più giovani, all'inizio della carriera e che, una volta vietato a costoro lo svolgimento dei processi di competenza monocratica, al trasferimento verso altre sedi dei colleghi più anziani si accompagnerà la pressoché totale impossibilità di far fronte alla gestione dell'ingente mole di tali procedimenti. Sarà, pertanto, necessario, che l'ANM ritorni a breve ad affrontare la questione della legittimazione a svolgere le funzioni monocratiche penali, con l'obiettivo di ottenere l'abolizione del divieto

di assegnazione di dette funzioni ai neo-magistrati, ovvero almeno la previsione di possibili deroghe legate alle specifiche — ed inderogabili — esigenze dei singoli uffici, soprattutto di quelli aventi minori dimensioni.

Credo che il contributo che i giovani magistrati possono offrire al miglioramento della giurisdizione sia prezioso. Accanto ad indispensabili riforme che presuppongono, da parte del legislatore, la messa a disposizione di mezzi e risorse economiche (quali, ad esempio, l'istituzione dell'ufficio del Giudice, una seria depenalizzazione, una effettiva informatizzazione degli uffici e del processo, una revisione delle circoscrizioni giudiziarie), vi sono campi ove l'impegno dei magistrati può condurre a soluzioni virtuose e decisive.

A tal riguardo, l'obiettivo di definizione dei procedimenti in tempi ragionevoli e di contenimento delle pendenze non può non passare attraverso una particolare attenzione alle modalità di stesura della motivazione, privilegiando, nei procedimenti più semplici, il modello della sentenza contestuale, caratterizzata da particolare concisione nell'indicazione delle ragioni di fatto e di diritto poste alla base della decisione. Diversi studiosi sostengono la necessità di un cambio di mentalità dei giudici di merito, proprio con riferimento alla motivazione dei provvedimenti giudiziari, al fine di evitare esposizioni prolisse soprattutto in punto di diritto — qualora non si tratti di questioni nuove ovvero che impongano una soluzione diversa da quella adottata dalla Corte regolatrice — che, se da un lato sottraggono tempo prezioso al lavoro, dall'altro non si rivelano neppure utili, o comunque necessarie, nei successi gradi di giudizio, rendendo persino difficoltosa l'individuazione della *ratio decidendi*. È stato autorevolmente notato che ai fini del giudizio di legittimità è indispensabile unicamente che il giudice di merito abbia ricostruito il "fatto" con completezza e puntualità (poiché sulla valutazione delle questioni in fatto la Corte di Cassazione non potrà entrare nel merito) e che abbia poi inquadrato esattamente il caso in una corretta fattispecie giuridica, essendo invece, superflua una diffusa o addirittura sovrabbondante motivazione sulle ragioni di diritto [così LUPO, *Alla ricerca di linee guida affidabili per la motivazione concisa*, in questa Riv., 2/3 del 2009, 78 s.].

Anche su questo tema, invece, si assiste ancora oggi ad una varietà di approccio alla tecnica motivazionale che non aiuta l'emersione di prassi condivise e che, in taluni casi, si manifesta in una ipertrofia motivazionale, che si pone, di per sé, come un "freno" alla capacità produttiva del singolo magistrato.

I giovani magistrati, “mentalmente più liberi” ed aperti alla individuazione di soluzioni innovative, possono divenire protagonisti nella fruttuosa sperimentazione di tecniche di motivazione più schematiche, che consentano, una volta individuata la soluzione giuridica corretta per una determinata questione, di esitare in tempi brevi il procedimento, in tal modo consentendo un recupero di efficienza del sistema. Ovviamente non si fa riferimento ai procedimenti di maggiore complessità, nei quali è impensabile l'utilizzo di modelli semplificati di motivazione, ma, certamente, ai molti provvedimenti di minore rilevanza per la cui stesura si potrebbe far riferimento ad un “laboratorio” formato da giudici di merito giovani affiancati da magistrati più esperti per la predisposizione di nuove linee guida sulla motivazione.

Organizzazione, lavoro di squadra e responsabilità dovrebbero essere le parole chiave per una magistratura impegnata a recuperare terreno sul piano dell'efficienza, essendo, evidentemente, sottile il confine tra responsabilità individuale e collettiva del cattivo funzionamento della Giustizia. Deve ritenersi superata l'idea che il lavoro del magistrato sia un'attività solitaria e individuale, dovendo viceversa l'impegno di ciascuno coordinarsi in una dimensione collettiva, con riferimento non solo alla comune risoluzione delle questioni di stampo organizzativo, alla previsione di efficienti modalità nei rapporti con il personale di cancelleria, ai percorsi da adottare con riferimento agli incombeni di tipo seriale, ma, altresì, al modo di affrontare e risolvere le svariate questioni interpretative che normalmente si pongono e che dovrebbero essere consapevolmente condivise, al fine di evitare contrasti che danneggiano la prevedibilità delle decisioni. Su tale fronte i più giovani, all'inizio dell'esperienza più disponibili, interessati e aperti ad un dialogo costruttivo, potrebbero essere attivamente coinvolti nei progetti volti ad un'organizzazione partecipata (sul tema della Dirigenza partecipata v. il Convegno di studi *La nuova dirigenza degli uffici giudiziari, progetto per una gestione partecipata* svoltosi in Reggio Calabria, il 3-4 ottobre 2008: <http://www.movimentoperlagiustizia.it/notizie/610.html>).

Dovrà essere sempre più valorizzato e responsabilizzato il ruolo della Dirigenza, di modo che annualmente siano effettivamente stabiliti degli obiettivi ragionevolmente realizzabili, sulla base di una seria analisi dei flussi di lavoro di ogni singolo magistrato addetto all'ufficio, salva la successiva valutazione del grado di realizzazione degli obiettivi prefissati [documento “Sui carichi e le condizioni di lavoro dei magistrati”,

in questa Riv., 2/3 del 2009, 19 ss.]. In quest'ottica non dovrà essere più consentita qualsiasi ingiustificata disparità di trattamento nella distribuzione degli affari, imponendosi la massima trasparenza ed equità nella divisione del lavoro, requisito indispensabile per una razionale gestione del complessivo carico gravante sui magistrati dell'ufficio, soprattutto con riguardo ai più giovani. Sotto tale profilo andrebbe esaminata la possibilità di prevedere, nel progetto organizzativo, una ripartizione del lavoro che in parte tenga conto dell'esperienza lavorativa di ciascun singolo magistrato, dovendosi il "carico" modulare anche in base alla anzianità di servizio, alle specifiche attitudini, alla esperienza professionale pregressa. A tale proposito va salutato con favore il nuovo codice etico della Magistratura, approvato lo scorso 13 novembre 2010 dal Comitato direttivo centrale dell'A.N.M.

L'art. 14 del codice etico prevede, in tema di doveri dei dirigenti, che il magistrato dirigente dell'ufficio giudiziario "cura al meglio l'organizzazione e l'utilizzo delle risorse personali e materiali disponibili in modo da ottenere il miglior risultato possibile in vista del servizio pubblico che l'ufficio deve garantire. [...] Cura in particolare l'inserimento dei giovani magistrati ai quali assicura un carico di lavoro equo".

La nuova formulazione del testo, imponendo al magistrato dirigente il dovere di assicurare ai magistrati più giovani un "carico equo di lavoro", fa propria una scelta di valore molto precisa, mirando a scoraggiare quelle deteriori prassi di segno opposto, dovendosi, peraltro, valutare anche l'opportunità di introdurre vere e proprie forme di responsabilità a carico del Dirigente al verificarsi di dimostrate ed ingiustificabili sperequazioni nella ripartizione del carico di lavoro.

Ancora l'art. 14 cit. prevede che il Dirigente "si attiva per essere a tempestiva conoscenza di ciò che si verifica nell'ambito dell'ufficio, in modo da assumerne la responsabilità e spiegarne le ragioni e si dà carico delle questioni organizzative generali e di quelle che si riflettono sul lavoro del singolo magistrato". Anche tale previsione dovrà essere valorizzata: è necessario che la condotta del Dirigente sia oggetto di valutazione anche nei casi di eventuali ritardi nel deposito dei provvedimenti da parte dei magistrati da lui diretti, affinché siano chiarite le rispettive, concorrenti, responsabilità. Proposte, queste, già formulate in sede associativa dal Movimento per la Giustizia - art. 3.

Alle annunciate riforme ordinamentali che minacciano i beni preziosi dell'autonomia e dell'indipendenza della Magistratura occorre rispondere, non solo a parole ma con i fatti, dimostrando che con coscienza, intelligenza ed impegno il funzionamento della complessa macchina giudiziaria può migliorare, per soddisfare la legittima domanda di Giustizia del cittadino.

GIUSEPPE SEPE

Giudice del Tribunale di Nola

* * *

Fare l'avvocato è essere avvocato perché oltre ad una professione è una missione, molto delicata. Essere un giovane avvocato penalista vuol dire imparare a bilanciare quotidianamente tutte le circostanze di chi Ti affida la propria vita nel rispetto dei principi fondamentali consacrati nella Costituzione e nelle regole deontologiche.

Ritengo che l'inserimento nel mondo giudiziario per un giovane avvocato non sia rappresentato dal superamento dell'esame di abilitazione ma che sia il risultato di un percorso. Per me è stato determinante accedere al mondo giudiziario seguendo gli insegnamenti dei Maestri, taluni dei quali già avevo incontrato durante gli studi universitari. Mi risuonano ancora oggi molte parole di Luciano Revel quando incontrandolo in tribunale Gli chiedevo come si diventa avvocati, o quelle ascoltate in occasione della prolusione del corso di diritto penale! Sono per me fondamentali i saggi consigli, la ponderata indicazione, l'arguta intuizione giuridica, la regola comportamentale, l'esempio di stile e di vita di chi trovo sempre disponibile, bussando alla porta accanto o che sento battersi in udienza con signorile determinazione e con quella sana agitazione che ha sempre come se fosse il primo processo.

Ritengo che un giovane avvocato per accedere nel mondo giudiziario debba pagare il prezzo di qualche sacrificio personale, di tempo, di rinuncia a quel protagonismo peculiare di cui chi indossa la toga difficilmente vorrebbe privarsi. Credo che sia questa la strada per un inserimento qualificato in un sistema così delicato, in cui siamo chiamati a difendere con senso di responsabilità il cittadino dalle accuse infondate se innocente o a proteggerlo dai rigori della legge se responsabile, a tutelarne i diritti di fronte ad interessi contrastanti, anche di soggetti più

forti, usando la legge come scudo e ciò facendo non solo per aiutare il cittadino ma per contribuire all'affermazione della Giustizia in una società civilmente evoluta. Ed ancora, ritengo molto importante riconoscere i propri limiti per poterli superare senza danneggiare chi all'Avvocato affida le proprie aspettative.

La mia giovane formazione professionale è stata segnata da un primo *dominus*, una donna capace e caparbia che mi ha condotto dagli studi universitari alle aule di giustizia. Lei ha tracciato il solco del *modus operandi* che ho acquisito, ha speso per me tempo, pazienza ed impegno e soprattutto mi ha dato fiducia. In questa donna ho ammirato lo scrupolo, la serietà, la dedizione e la volontà di una ricerca ed un approfondimento continuo, anche tra un tempo e l'altro delle udienze.

La mia esperienza professionale è poi proseguita con un Avvocato, un gran signore, che ho ammirato per molte qualità nonché per la capacità organizzativa, fondamentale per il rispetto dei tempi in un campo in cui i termini la fanno da padrone e le conseguenze sono rilevanti. Lui è anche un esempio di umanità e sensibilità che lo accompagnano nello studio degli atti di ogni processo o di ogni causa ed incidono con il rapporto che ha con ogni collega, dal più al meno giovane. La sua monumentale biblioteca è stata inoltre l'ulteriore spinta quotidiana per la ricerca tra testi antichi e recenti, per la risposta ad ogni interrogativo con rigore e competenza. La sua duplice formazione, civilista e penalista, mi ha fatto scappare dal suo studio per proseguire, coltivando solo il diritto penale.

Quindi, il mio attuale Maestro che assomma in Lui tutti quegli elementi che sono le pietre miliari che costituiscono il percorso che ho intrapreso e da cui cerco di non scivolare. Lui mi ha preso sotto la Sua guida consentendomi di fare esperienze uniche che hanno riguardato casi più o meno clamorosi e che sono stati considerati tutti con analoga importanza e scrupolosa attenzione. Mi ha fatto fare e rifare la stessa memoria decine di volte e solo l'ultima di ogni volta ho capito la differenza con la prima! Anche questo occorre per un corretto inserimento nel contesto giudiziario.

Benché giovane, seguendo questo percorso ho guadagnato la fiducia dei miei assistiti che ho sempre considerato con profondo senso di responsabilità, serietà ed onestà. Da Loro ho avuto le più significative attestazioni di stima e riconoscenza che sono la linfa vitale della mia professione. Al loro fianco ho patito il processo, cercando di riportare ai Giudici che avevo dinanzi la verità di cui mi ero fortemente convin-

ta o di stimolare la giusta sensibilità affinché la decisione fosse la più appropriata alla realtà su cui dovevano decidere. La gratitudine che ho riscontrato da parte di chi mi ha visto battermi e dedicarmi per loro con giovanile determinazione ed incosciente coraggio, sono lo stimolo principale per continuare in questo mondo che tra tanti ostacoli riesce anche a donare impareggiabili gratificazioni.

Tutto il nostro operato acquisita un senso ed è funzionale al rapporto con il Magistrato. Il ruolo del Magistrato è arduo e la responsabilità delle Loro azioni estrema poiché in maniera chirurgica incide sulle vite di coloro sottoposti al Loro "giudizio". Sia a livello personale che raccogliendo le considerazioni dei miei colleghi, il rapporto, personale e di funzione, con i magistrati è stato sempre molto equilibrato, anche se talvolta ho sconsigliato ai miei assistiti di impugnare provvedimenti perfettamente condivisibili, mentre in alcune occasioni sono rimasta 'basita' dinanzi a provvedimenti o scelte a mio avviso profondamente iniqui e inadeguate. Questi ultimi a volte mi hanno destabilizzato, ma per fortuna sono stati molti di più i casi in cui mi sono dovuta trattenere dall'esternare il mio apprezzamento nei confronti di Altissimi Magistrati che non hanno bisogno delle mie manifestazioni perché sono ben consapevoli dei Loro meriti e del Loro ben operare. Mi riferisco a quella Magistratura attenta, rigorosa, ragionevole, equilibrata, imparziale, elevata, scrupolosa e che amministra la Giustizia con scienza e coscienza.

In queste circostanze ritengo quindi che con un grande impegno e con l'occhio attento ai Maestri, l'inserimento nel mondo giudiziario sia concreto e solido e la formazione autentica per dare un contributo qualificato alla organizzazione del complesso mondo giudiziario.

Mi rendo conto che avere un Maestro dal quale apprendere è una fortuna immensa, ma va cercata ad ogni costo. Per questo penso che la qualificazione della nostra categoria dipenda anche dalla consapevolezza che il percorso che ho delineato sia, anche a fronte di qualche sacrificio, necessario, soprattutto fino a quando le università non forniranno anche un inquadramento pratico agli aspiranti operatori del diritto.

Sotto questo profilo, le lacune vengono o dovrebbero essere colmate dalle Scuole di specializzazione per le professioni legali che esistono solo in poche università e che invece dovrebbero essere istituite in maggior numero con l'ausilio ed il sostegno anche degli Ordini professionali. Ciò, in quanto l'approfondimento non può rappresentare un ulteriore aggravio di tempo e di costi per giovani avvocati che già abbiano serie

e concrete difficoltà gestionali, ma deve rappresentare un investimento per la stessa categoria in modo da consentire una preparazione ed una diversificazione che consenta di individuare e coltivare le singole attitudini creando anche dei collegamenti con l'utenza per offrire sempre maggiori eccellenze qualificate e competenti. A mio avviso, rendere obbligatoria la formazione *tout court* è scarsamente utile rispetto alle potenzialità che potrebbero ricondursi con la creazione di una rete di contatti "per competenze"; non condivido l'indicazione specifica di crediti da conseguire, termini perentori per il loro conseguimento e la regolamentazione minuziosa, tuttavia, è indiscutibile che la formazione, sia pure con le criticità evidenziate, ha consentito a molti di seguire utili seminari di approfondimento ed è stata un indiscutibile momento di aggregazione tra i colleghi che, proprio in occasione dei seminari e, soprattutto, di quelli sulla deontologia, hanno potuto confrontarsi con i relatori sulle questioni di politica forense nell'attuale momento caratterizzato da spinte e tentativi riformatori non sempre coerenti con i fini dichiaratamente da perseguire.

Un ulteriore profilo che a mio avviso i colleghi dovrebbero prendere in considerazione per un più agevole inserimento nel sistema giudiziario e per un miglior funzionamento dello stesso, è la partecipazione alla vita politica forense. Soprattutto per noi giovani avvocati credo che sia molto importante avere da subito conoscenza e contezza di tutti gli aspetti dell'avvocatura e che debba crescere l'attenzione alla gestione e programmazione della vita forense dei propri Ordini di appartenenza, anche al fine di mettere a disposizione le proprie qualità ed offrire il proprio contributo per il raggiungimento di finalità comuni. In tale maniera si possono congegnare strumenti e tecniche sempre più adeguate per lo svolgimento della propria attività; si possono affrontare problematiche e tentare risoluzioni per una risposta più adeguata alle esigenze della giustizia, ergo del cittadino. Conosco alcune realtà associative particolarmente attive per la tutela dei diritti della nostra categoria, da troppi vista come una "casta", che dedicano il loro tempo e soprattutto le loro capacità per la diffusione e la condivisione della cultura giuridica, per la risoluzione dei vari problemi della classe forense, fungendo da tramite con le forze politiche, sociali e le Istituzioni; a mio avviso ai molti iscritti se ne dovrebbero aggiungere altri, per determinare le scelte politiche in maniera il più possibile corrispondente alla realtà storica giuridica che viviamo. I problemi sono molti, ma possono essere risolti e il confronto con i colleghi e l'unione tra tutti possono rappresentare un determinante

apporto. Del resto, disinteressarsi vuol dire demandare completamente le risoluzioni dei molti problemi legati al settore giustizia ed al mondo forense, in particolare, e subirne poi le conseguenze. A tal fine, un confronto, l'indicazione e la precisazione su argomenti di nodale importanza possono essere una proposta che se recepita consente di adottare provvedimenti più rispondenti alle problematiche di chi in trincea, ogni giorno, vive la professione. Da qui l'importanza che attribuisco al rapporto con i colleghi con i quali ho sempre avuto occasioni di incontro e di confronto improntate ad uno spirito collaborativo nella ricerca della soluzione migliore per il cittadino e quindi per noi stessi. A volte una buona dose di volontà e di logica e buon senso scongiurano annose e sfibranti diatribe o affermazioni di principi il cui valore non è proporzionato ai costi che, se ben rappresentati dal legale che opera con serietà, riconducono alle reali dimensioni l'entità del problema ed azzerano alcuna bellicosa volontà.

L'inserimento nel mondo giudiziario è del resto meno traumatico per i Giovani Avvocati se condiviso ed improntato all'unione, a scambi di opinioni e di esperienze; anche i momenti di aggregazione extra tribunali sono molto importanti, così come la condivisione di sacrifici e di successi della Giustizia sono profondamente importanti per un aggiornamento o un sostegno in un mondo globale in cui il patrimonio culturale dell'altro rappresenta un prezioso arricchimento reciproco.

Essendo io un avvocato donna, non possono tacere sull'evoluzione che il mondo femminile forense ha raggiunto, e che ancora merita di ottenere. Guardando al passato, basta pensare alle grandi avvocatessse che per prime hanno acceduto alla professione ritenuta per lungo tempo ontologicamente maschile e che hanno conquistato la fiducia degli assistiti ed il rispetto dei colleghi grazie alla determinazione ed alle loro spiccate capacità. Grazie a coloro che ci hanno precedute oggi rappresentiamo il 48% degli iscritti. A tale percentuale tuttavia non corrisponde ancora un dato analogo nei posti di rappresentanza, ma per questo le molteplici associazioni e fondazioni femminili con temeraria fermezza stanno ponendo riparo. Inoltre, sta cambiando la cultura anche grazie ad una presa di coscienza da parte dei colleghi il cui giudizio di valore è sempre più elevato. Efficaci ancora sono i recenti provvedimenti legislativi a sostegno della qualificazione della donna e quindi anche della donna-avvocato. Tuttavia, ancora molto è il percorso da fare a livello culturale e strutturale ed anche per questo

lo spirito di collaborazione può essere rilevante per il raggiungimento dei risultati.

Concludendo, ritengo che ogni avvocato è l'artefice del proprio destino ed, in tal senso, che sia molto importante operare quotidianamente, in ogni processo ed al sorgere di una nuova alba, con serietà ed umiltà, nella consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo ma anche dei propri limiti e che solo una grande passione per questa professione fa davvero di un uomo o una donna un difensore capace di tutelare, nel rispetto dei principi, l'esistenza di ogni cittadino.

In questi termini varco ogni giorno la soglia del Tribunale per essere accanto ai miei assistiti, crescere alla luce di quegli insegnamenti che guidano le mie scelte per far valere le Loro ragioni e per l'affermazione della Giustizia in cui credo e nel contesto giudiziario che ognuno di noi deve contribuire a creare.

IRMA CONTI
Avvocato del Foro di Roma